

Ines GiuntaRicercatrice, Dipartimento di Filosofia e Beni culturali
Università Ca' Foscari Venezia**conversa con****Livia Pomodoro**

Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera

Presidente del Teatro No'hma

Livia

Parlando della ferocia nazista, Hannah Arendt si riferisce ad un fenomeno noto come 'emigrazione interiore': per resistere a quella realtà particolarmente insopportabile, c'erano state persone che si erano ritirate in uno spazio interiore, nell'invisibilità del pensare e del sentire. Eredità di questo fenomeno è l'incapacità a fronteggiare il passato. Tuttavia, il senso di un'azione – spiega la filosofa – si rivela solo quando l'azione diventa una storia suscettibile di narrazione. Così, per venire a noi, anche lo sgomento della società civile durante le stragi di mafia, così come durante la pandemia, fattosi 'emigrazione interiore' può essere padroneggiato a condizione che lo si racconti incessantemente. Qual è la sua narrazione di questi ultimi anni?

Non voglio parlare delle stragi di mafia. Vorrei concentrarmi sull'oggi: abbiamo attraversato un periodo di straniamento dovuto alla pandemia, con una pesante ricaduta sul modo d'essere della società italiana. Sento di far mie le parole del Presidente della Repubblica: qui non si tratta di tornare alla normalità, ma di ricostruire un percorso della società a

partire da questa realtà straniante che abbiamo sofferto e attraversato per due lunghi anni durante il lockdown e con la quale ancor oggi facciamo i conti con le restrizioni ancora vigenti. Pensiamo allora, e ad esempio, alla rabbia repressa che manifestano i giovani, probabilmente per non aver potuto vivere quelle esperienze di 'normalità' che appartengono alla loro età. D'altra parte, noi stessi, noi adulti, siamo stati costretti ad adeguarci per sopravvivere, e tutto questo non significa che non abbiamo sofferto e che non continuiamo a soffrire di una situazione di gravissimo disagio. A questo disagio abbiamo opposto, certo, resistenza ma, purtroppo, non è stata una resistenza collettiva e corale, semmai individuale. È questo il vero problema. Se lei pensa alle solitudini esistenziali – che in ogni caso, salvo quelle enfatizzate dai media, hanno popolato il tempo della pandemia – e le mette a confronto con il fluire, nel tempo perduto della normalità, della vita degli uomini in generale, comprende come questa 'emigrazione interiore' abbia un significato che non conoscevamo, che non trova conferme nel racconto di come eravamo.

Secondo Abensour, la *de-solazione*, esperienza assoluta di non appartenenza al mondo, di inutilità e di misconoscimento, apre un nuovo modo di esistere, ossia l'essere abbandonato, che rovina nella vertigine dell'essere *superfluo*. È questa la sensazione che colpisce dopo la lettura del suo libro *A quattordici anni smetto*, in cui racconta le storie *de-solanti* dei ragazzi che ha incrociato quando era Presidente del Tribunale per i minorenni di Milano. Cosa succede quando la legge si confronta con questa solitudine esistenziale? Esiste un punto di equilibrio tra giustizia e compassione?

Ci sono segmenti della società italiana che hanno subito, col tempo, uno *straniamento*, questo sì, rispetto al complessivo avanzare di un mondo sociale, peraltro distratto più da mode superficiali e superficiali attenzioni, che non dall'impegno a costruire qualcosa di più duraturo: che è ciò che i nostri padri ci hanno lasciato e che forse non siamo stati in grado di custodire.

Nel mio libro ho raccontato proprio questo: il sentimento di straniamento che ha prodotto in certi giovani la necessità



di andare in luoghi *altri* e, quindi, strani rispetto alla loro nascita e crescita. Ma che, soprattutto, li ha resi vulnerabili e, come tutti i soggetti vulnerabili, li ha consegnati a condizioni e situazioni gravissime. In quel periodo complesso e complicato della nostra vita nazionale – che conosceva però e consegnava ai ragazzi una prospettiva di futuro che ancora oggi non vediamo più – sono contenta di aver contribuito a far sì che questi ragazzi entrassero in contatto con una realtà che aveva componenti di riscatto – anche sociale – molto forti. È stato così che alcuni di loro hanno avuto una sorte meno brutta di tanti altri. Ognuno fa la sua parte per quanto può e io credo che noi in quella occasione l'abbiamo fatta adeguatamente.

Quanto al punto di equilibrio tra giustizia e compassione posso dire che non mi interessa, perché sono due concetti totalmente diversi: è vero, posso provare compassione per interi strati della popolazione, ma se faccio la giudice sono legata al mio giuramento alla Costituzione e, quindi, all'Istituzione alla quale appartengo. L'essere giusta o ingiusta dipenderà dalla mia capacità di aver capito qualcosa della situazione contingente nella quale mi trovo a giudicare. Peraltro, devo dire che amministrare la giustizia non è mai facile. È un'arte, e come tale ha tante sfaccettature.

Le situazioni di crisi sono favorevoli tanto alla presa di coscienza quanto alla sua regressione. Così, la crisi determinata dalla pandemia può favorire la rapida propagazione di idee riformatrici e aprire a formidabili possibilità di trasformazione. Ma è anche portatrice di giganteschi pericoli. Quale trasformazione auspica? Quali pericoli teme?

Spesso si dice che dal caos nasce un nuovo ordine. Io devo dire che purtroppo quello che vedo propagarsi non sono le idee riformatrici e le formidabili trasformazioni che tutti auspichiamo. È un cammino molto lungo e difficile. In questo momento particolarmente accidentato per il nostro Paese bisognerebbe trovare la forza e il coraggio di intraprendere un percorso virtuoso che riformi la società, non per com'era e come l'abbiamo vissuta, ma per come pensiamo che possa e debba essere soprattutto nell'interesse delle future generazioni. Questa trasformazione è strettamente legata anche alla

nostra capacità di individuare e immaginare un futuro più armonico e favorevole per i giovani. Vedo che tutti oggi vanno alla ricerca del racconto del passato, vi cercano conforto, ma perché, dico io, non ci sforziamo di cominciare un nuovo racconto, che sarà il racconto del futuro, che potrebbe realizzarsi ma anche no. E che comunque rappresenta una speranza di futuro. Questa è una società che ha assoluto bisogno di rinverdirsi. Non sarà facile.

Una celebre poesia di Pablo Neruda recita «Nascere non basta. È per rinascere che siamo nati. Ogni giorno». È con questa consapevolezza che ha interpretato la sua professione come una missione e ha attraversato la paura per la ferocia del terrorismo, della mafia e di tutte le frange violente della società che ha incrociato sul suo cammino?

Il tema della paura è un argomento che ho affrontato già in passato, al punto che una delle mie stagioni teatrali ha avuto come tema proprio il suo superamento. La paura va tenuta presente nel nostro immaginario, ma è anche vero che bisogna avere grande capacità di superarla, altrimenti non potremmo più vivere. Fare i conti tutti i giorni con la paura e trasmetterla costantemente alle nostre comunità e ai nostri figli è un modo comodo di rifugiarsi in una difesa dai rischi, perdendo però il coraggio di affrontare la vita. Nella mia esperienza professionale, ho sentito molto vivo questo tema, ma ho sempre pensato che la chiave di volta per superare le situazioni, anche molto difficili, in cui mi sono trovata non sarebbe stata l'audacia, ma proprio il coraggio.

Non mi sorprende che ora lei sia Presidente del Teatro No'hma, che lei definisce un metateatro che include coloro che non hanno voce e coloro che riscattano con la loro voce la dignità della persona. Riprendendo il pensiero della Arendt, è, infatti, proprio grazie alla dirompente reificazione operata dal poeta che la narrazione della storia – e di tutte le storie – perviene alla permanenza e alla durata. È convinta anche lei che sarà, dunque, l'arte a salvarci? E con quali storie?

Sono convinta che la bellezza che coltiviamo nelle Arti possa darci la dimensione di ciò che potrebbe salvare il mondo. Non a caso si dice appunto che

la bellezza salverà il mondo, o che un mondo migliore è legato alla poesia, perché anche nei componimenti più tragici c'è sempre questo elemento della speranza, non solo della resistenza dell'uomo, ma piuttosto della sua capacità di sentirsi parte di ciò che può cambiare. Penso che ci sia anche un che di sfida a rivedere criticamente, ad esempio, ciò che fino ad oggi ci aveva fatto del male e ce ne siamo purtroppo accorti solo quando era ormai troppo tardi. Anche la pandemia ci ha fatto del male: stiamo cercando di uscirne attraverso la Scienza, la capacità di far tesoro di tutte le esperienze anche scientifiche che nel mondo sono state applicate. Mi tornano in mente i racconti dei miei nonni su come si moriva di febbre spagnola, il discorso struggente di quei giovani che andavano al fronte sapendo che sarebbero morti, non per le armi ma perché c'era un altro invisibile nemico nell'aria: l'epidemia. Forse anche questo ricordo potrebbe essere una spinta e un invito a usare e coltivare di più gli strumenti della scienza, per costruire il benessere e non le armi più o meno letali per l'umanità.

E per concludere, la domanda di rito. Papa Francesco lo scorso anno pronunciò, in un Vaticano svuotato dalla pandemia, un'omelia in cui ci ricorda che «siamo tutti sulla stessa barca», invitandoci, così, come ci ricorda Ceruti, ad un umanesimo non più astratto, ma «integrale e integrante», che faccia esplicito appello ad una solidarietà e ad una fraternità senza frontiere. Chi c'è sulla barca insieme a lei e verso quale orizzonte navigare?

Sì, insieme a me ci sono tanti *imbarcati* e io mi sento sempre come su un veliero con l'intera umanità. È a questa che mi rivolgo continuamente, è con questa che mi piace dialogare. Come ho detto ai miei studenti, rifuggo ormai dal conflitto. Penso che il conflitto, così come anche la denuncia, siano strumenti utili, ma che debbano essere superati. E lo si può fare solo con il dialogo e la capacità di stare appunto 'sulla stessa barca'. Sulla stessa barca quindi ci siamo tutti: quelli di ieri, di oggi e, anche e soprattutto, quelli di domani che vorranno unirsi a noi per costruire il futuro.



Livia Pomodoro

Livia Pomodoro entra in magistratura nel 1965. È stata Giudice e Sostituto procuratore generale alla Corte di Appello di Milano; Procuratore della Repubblica al Tribunale per i minorenni di Milano; Vice capo di Gabinetto e Capo di Gabinetto del Ministero della Giustizia; Presidente del Tribunale per i minorenni di Milano; Presidente del Tribunale di Milano. Presidente della Fondazione Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale fino al 2017, nel 2013 è stata insignita del Cavaliato della Legion d'Onore della Repubblica Francese e le è stata conferita dal Presidente della Repubblica la Medaglia d'Oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e delle Arti. Dal 2014 è Presidente del Milan Center for Food Law and Policy e dal 2015 è componente del CdA dell'Università Bicocca e nello stesso anno è nominata Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica italiana.

Dal 2016 è componente del Consiglio Direttivo del Touring Club Italiano e membro del CdA di Banca Intesa San Paolo S.p.A. È Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera e titolare della Cattedra UNESCO Food: access and law presso l'Università Statale di Milano. Dal 2021 è Presidente dell'Advisory Board del Progetto sul settore del Gioco realizzato da IPSOS e Luiss Business School nell'ambito dell'Osservatorio sui mercati regolati. È Presidente dello Spazio Teatro No'hma-Teresa Pomodoro.

Questi alcuni dei suoi scritti più significativi: *il Nuovo Codice di Procedura Penale per i Minori* (1988); *A quattordici smetto* (2004); *Rispettare l'altro Beati quelli che giudicheranno sé stessi* (2014); *il Manuale di Ordinamento giudiziario* (2012); *il Manuale di diritto di famiglia e dei minorenni*; *Expo 2015: un'eredità carica di futuro* (2015), con Antonio Bettanini.

